

**Il forum con il professor Arthur Schlesinger è diviso in tre parti. La prima sul ricordo di Kennedy, che sarà il tema della sua conversazione di oggi al Centro Studi Americani. La seconda per aiutarci a «leggere» Bush e l'America e dunque l'Iraq. La terza verterà sulla campagna elettorale Usa e sull'attenzione da dedicarvi. Cominciamo: qual è la ragione del ricordare Kennedy oggi? Perché ci riguarda ancora? Per una serie di eventi politici che ha ancora senso 40 anni dopo?**

«Sabato sarà il quarantesimo anniversario dell'assassinio del presidente Kennedy. E 40 anni in politica sono un tempo molto lungo. Come diceva Wilson, già una settimana in politica è un tempo molto lungo. Quando ero giovane gli avvenimenti di 40 anni prima mi sembravano preistoria. Ma Kennedy è ancora molto vivo per diverse ragioni. È stato il primo presidente americano che era nato nel XXo secolo, l'uomo più giovane mai eletto a quella carica, il primo cattolico, ha rappresentato la generazione che ha combattuto e vinto la guerra. Inoltre il suo ricordo è stato mantenuto vivo dalla tv, cosicché al pubblico appare sempre giovane e pieno di talento. Ma credo ci siano ragioni più profonde della semplice preservazione della sua immagine televisiva alla base della sua continua vitalità. Kennedy è stato soprattutto la voce della ragione. Possedeva un'obiettività nel giudizio

su se stesso e sulle sue azioni. E aveva una grande fede nei valori latenti che sono propri del popolo americano. Sperava di poter attingere a queste stesse riserve come prima di lui avevano fatto altri presidenti quali Eisenhower, Wilson e Franklin Delano Roosevelt. Se volete, in un certo senso, rappresentava la faccia migliore dell'America. Poi, la natura tragica della sua morte ha fatto sì che rappresentasse l'eroe ucciso, e la sua vita che fosse una vita incompiuta, così piena di promesse non mantenute. La migliore America, quella più generosa. Purtroppo oggi l'America ha un volto diverso».

**Oggi siamo in un'America contraddistinta da tre fenomeni. Il primo è un presidente eletto dalla Corte Suprema e non dal popolo, con le relative zone d'ombra. Il secondo è la tragedia dell'11 Settembre. Il terzo è la guerra in Afghanistan e poi in Iraq, sotto la leadership di Bush, episodi di una guerra al terrorismo che potrebbe essere infinita. Dunque un percorso di guerra potenzialmente infinito con alleanze imprecise: non più la Nato o il rapporto privilegiato con l'Europa ma la coalition of the willing, che è ben altro, una sorta di «chi ci sta ci sta» sotto la guida Usa. E alla fine troviamo la grave crisi irachena. Professor Schlesinger, ci guidi attraverso questo periodo della storia americana.**

«Non mi piace criticare il mio Paese quando sono all'estero, ma invoco la globalizzazione: il mondo di oggi è affare che ci riguarda tutti. Io ero contrario alla guerra e trovo molto fastidiosa la dottrina di Bush della guerra preventiva che rende gli Usa giudice, giuria ed esecutore della sentenza. Siamo l'unico Paese autorizzato a combattere una guerra preventiva, che si basa su notizie precise, accurate e affidabili a proposito delle intenzioni e della capacità del presunto nemico. Ma se c'è qualcosa di evidente è il fatto che Saddam, a parte essere un tiranno mostruoso, non rappresenta un pericolo chiaro e imminente per gli Usa. Se avesse posseduto armi di distruzione di massa e le avesse utilizzate avrebbe fatto il gioco di Bush perché questo avrebbe costituito un palese atto di aggressione tale da legittimare l'intervento degli Usa. Io distinguerei fra la guerra in Afghanistan, contro i Talebani, secondo me necessaria perché avevano dato protezione ad Al Qaeda, ovvero a Osama Bin Laden, e quella in Iraq, perché come ha ammesso lo stesso

“ Il conflitto in Afghanistan per me era necessario, quello iracheno non c'entra nulla con la lotta al terrorismo: Alle prossime elezioni voterò per chiunque sia contro questo presidente Kennedy non avrebbe mai fatto questa guerra ”

**Arthur Schlesinger**



Un momento dell'incontro con la redazione

Fotoservizio di Piero Ravagli

**Chi è Schlesinger**

Arthur Schlesinger è stato consigliere del presidente John Kennedy. Nato nel 1917, autore di numerosi saggi, Schlesinger è professore alla City University di New York, una delle università più prestigiose del mondo accademico americano, ed è considerato uno dei massimi storici americani. Ha lasciato la sua impronta di diplomatico e fine analista durante i tre anni di presidenza Kennedy quando svolse la funzione delicata di segretario di Stato. Su Kennedy Schlesinger ha scritto anche un'importante biografia: I mille giorni di John F. Kennedy. È stato fin dall'inizio contrario alla guerra in Iraq. Nell'ottobre scorso insieme ad altri intellettuali americani Schlesinger ha scritto un manifesto pubblicato a tutta pagina sul New York Times nel quale si rivolgeva ai deputati e senatori Usa, chiedendo loro di «non aver paura di opporvi alla Casa Bianca per paura di sembrare poco patriottici». Il manifesto prendeva posizione contro la dottrina dell'attacco preventivo, giudicato da Schlesinger «immorale».

Lei dice giustamente che oggi c'è molto più terrorismo in Iraq di quanto ce ne fosse all'inizio della guerra. A questo punto visto che il disastro è stato fatto dall'intervento americano e dei suoi alleati, come se ne esce?

«Siamo intrappolati. Non possiamo tirarci fuori immediatamente. L'amministrazione Bush, che si faceva vanto di disprezzare istituzioni internazionali come le Nazioni Unite, adesso sta cercando di ributtare la patata bollente nelle loro mani. Chiameremo le nazioni della «vecchia Europa» che si erano espresse contro la guerra non sono certo inclini a investire né le loro truppe né i loro soldi in un conflitto a cui erano contrari fin dall'inizio e sul quale avevano detto che avrebbe causato un disastro».

**C'è stata una guerra e non c'è ancora un Dopoguerra. Ha la percezione in questo momento che si possa distinguere l'azione militare dall'azione di pace e solidarietà verso la popolazione? Ha la percezione cioè che ci possa essere una presenza militare guidata dagli Usa almeno fino a quando l'irakizzazione del conflitto non passerà nelle mani dell'Onu? E si tratta di una presenza, come si tende a caratterizzare quella italiana, con teorici obiettivi di pace ma con vittime di guerra?**

«Come la maggior parte degli americani debbo dire che io non conosco molto dell'Iraq. E a differenza della Gran Bretagna e della Francia noi americani non abbiamo questa grande esperienza storica nel Medio Oriente, tranne per quel che riguarda missionari e petrolieri. I francesi avevano cinquant'anni di esperienza in Vietnam, noi zero. Ora, l'ignoranza di un Paese non costituisce necessariamente un preludio alla vittoria in quel Paese. Quindi non sono in grado di rispondere a questa domanda perché non ne so niente».

**Novembre 2004 sarà una campagna elettorale all'insegna della guerra. I sondaggi dicono che Bush è in calo. Su chi punterebbe i Suoi soldi? Su Howard Dean o George Bush?**

«Non sono neanche tanto sicuro che Dean sarà il candidato democratico. Voterò per chiunque sia contro Bush, tranne che per Lieberman, il più bacchettono del Senato americano. Voterò per colui che avrà più chance nel battere Bush, ma non so chi sia. Non c'è una figura che spicca come era nel caso di Kennedy o di Clinton».

**Potrebbe anche vincere di nuovo Bush?**

«È possibile, ma credo anche che Bush possa essere battuto. È chiaro che dipenderà da una serie di fattori. Se Saddam e Osama venissero catturati o uccisi è chiaro che le possibilità di battere Bush si ridurrebbero. Mi piace ripetere ancora una volta quella vecchia frase di Wilson secondo cui «in politica una settimana in realtà è un tempo infinito», quindi immaginatevi dodici mesi. Può succedere di tutto, persino un altro 11 Settembre».

**Professore, come avrebbe affrontato il presidente Kennedy il problema Saddam?**

«Credo che avrebbe portato avanti la guerra contro Al Qaeda, quindi in Afghanistan, ma non avrebbe mai fatto la guerra in Iraq. Lui non credeva che la guerra fosse una grande esperienza perché l'aveva provata sulla sua pelle».

(A cura di Federica Fantozzi e Cinzia Zambrano)

**«Io vi dico, Bush può essere battuto. Un grande errore la guerra all'Iraq»**

so Bush non c'è nessuna prova di un qualsiasi rapporto fra Osama e Saddam. La guerra al terrorismo è sì necessaria, ma va condotta con mezzi quali l'azione di polizia e controlli finanziari. E la guerra all'Iraq non ha alcuna relazione con la guerra contro il terrorismo. Oggi in Iraq ci sono più terroristi di quanti ce ne fossero all'epoca di Saddam. Tra l'altro avete mai visto Saddam vestito all'araba? No, perché era un laico, vestiva all'occidentale. Disprezzava i fondamentalisti come Osama che a sua volta disprezzava i laici come Saddam, quindi l'idea di un'alleanza fra queste due persone che si disprezzavano reciprocamente è assolutamente ridicola. Quando la gente faceva congetture sul rifugio di Osama a nessuno, anche prima della guerra, è mai venuto in mente che potesse trovarsi in Iraq. Non credo poi si debba pensare che tutti gli americani all'unanimità sono favorevoli alla guerra. Se si pensasse a come Bush è stato eletto e si tenesse conto anche dei voti al candidato dei Verdi Ralph Nader, emergerebbe che Bush ha perso per 3, 5 milioni di voti. I recenti sondaggi poi mostrano un Paese diviso, dove chi tenderebbe a non votare Bush supera chi tenderebbe a farlo. Il fatto quindi che Bush sia riuscito a proiettare il suo Paese in guerra dovrebbe indurci a non sottovalutarlo come leader solo perché ha una sintassi un po' precaria e una scarsa fluidità verbale. Dopotutto anche Eisenhower aveva una sintassi altrettanto incerta eppure è stato un grandissimo leader. Bush è molto abile e ingegnoso, e ha approfittato del fatto che l'11 Settembre ha creato un senso di vulnerabilità personale fra gli americani. Ecco perché loro rispondono alle sue iniziative, questo è stato un fattore decisivo».

**Cosa c'è dietro l'11 Settembre? Perché è accaduto?**

«Chi lo sa?! Bisognerebbe chiederlo a Osama Bin Laden e Al Qaeda. Ma è chiaro che alla base c'è il fanatismo religioso, motivato chissà dal sentimento di offesa per la presenza delle truppe americane in Arabia Saudita. La cosa più pericolosa per il mondo è sempre la presenza di chi è convinto di adempiere alla volontà dell'Onnipotente. Sono state uccise più persone nella storia per motivi religiosi che per qualsiasi altra ragione: basta pensare a Irlanda, Filippine, Kashmir, Cipro, Indonesia, Sri Lanka. Il XXo secolo è stato anche caratterizzato da un fanatismo laico con nazismo, fascismo, comunismo. Il XXIo invece promette di essere un secolo di fanatismo religioso. Secondo la definizione di Doyles, «un fanatico è chi fa quello che farebbe il Signore se solo fosse al corrente dei fatti». E oggi sono loro la maggiore fonte di pericolo al mondo».

**Lei ha scritto un lucido articolo sulla New York Review of Books in cui spiega che la dottrina della guerra preventiva differisce da tutto ciò che nella storia americana è stato sostenuto dagli altri presidenti, da Eisenhower a Reagan compreso. Può approfondire questo concetto?**

«La dottrina della guerra preventiva, oggi pomposamente chiamata legittima difesa preventiva, in realtà è stata anticipata dai giapponesi nell'attacco a Pearl Harbour. Una data che Roosevelt disse sarebbe rimasta scritta nell'infamia e che oggi è diventata la base della politica estera americana. Truman era contrario alla guerra preventiva, Eisenhower la riteneva inconcepibile e inimmaginabile, Kennedy la rifiutò quando gli fu proposta dal comando di Stato maggiore durante la crisi dei missili a Cuba. Anche Robert Kennedy vi si oppose dicendo che sarebbe stata una sorta di Pearl Harbour alla rovescia, e aggiunse: «Per 175 anni noi non siamo stati quel genere di Paese». Sarebbe evidente invece che oggi lo siamo diventati. Credo che questa dottrina di Bush sia però sempre più difficilmente sostenibile poiché in Iraq non sono state trovate armi di distruzione di massa né prove di un legame tra Bin Laden e Saddam Hussein. Dunque l'ammissibilità di una guerra preventiva si basa su un'intelligenza che sia affidabile, precisa, incontrovertibile. In particolare Bush Secondo ha trovato molto più difficile mettere insieme una coalition of the willing rispetto a suo padre, che invece reagiva a un palese atto di aggressione. Mentre nel caso dell'Iraq non c'è stato niente del genere da parte di Saddam che, per quanto sia un mostro, sapeva bene che un suo atto di aggressione avrebbe fatto il gioco di Bush legittimando l'attacco in Iraq. In

conclusione ritengo che la nuova dottrina di Bush sulla guerra preventiva poggi su basi assai fragili».

**Professore, sembra ci sia un'inflazione di paragoni storici con quello che sta succedendo in Iraq. Si va da Monaco alla ricostruzione del Giappone e della Germania. Bush a un certo punto ha anche evocato l'esperienza delle Filippine. Il paragone più difficile da fare appare comunque il Vietnam. Da storico, quali sono secondo Lei le analogie con il Vietnam e quali le differenze?**

«Ritengo che la storia sia una serie infinita di episodi unici. Tuttavia esistono delle analogie che sono legittime. Ho sempre pensato che Monaco rappresentasse un evento terribile, però i crimini e gli errori che sono stati commessi dopo cercando di evitare che quel crimine si ripetesse sono stati addirittura peggiori. Per esempio se pensiamo alla vecchia generazione, quella che ha fatto la guerra, allora segretario di Stato di Kennedy diceva che «la pacificazione è un errore meraviglioso» e sulla base di questa idea si è sempre opposto al ritiro delle forze americane dal Vietnam. Certo, bisogna anche dire che Ho Chi Min non era Hitler, non aveva né i suoi intenti né le sue capacità, Ho Chi Min in fondo lottava semplicemente per l'indipendenza e per l'autodeterminazione del suo popolo. In questo caso l'analogia con Monaco ha ottenuto come effetto quello di non prendere neanche in considerazione di ritirarsi dal Vietnam. Per quanto riguarda l'Iraq, non penso che Bush abbia mosso la guerra per motivi meschini, per il petrolio o per favorire aziende petrolifere a lui vicine, o per far piacere a Israele, e neanche per vendicare la mancata vittoria del padre. Credo che lui abbia fatto la guerra in Iraq perché voleva lasciare un segno, una traccia nella storia, anche se poi ci sono stati anche dei benefici per Israele o per le compagnie petrolifere. Perché, come dicono i neoconservatori, Bush voleva «democratizzare» l'Iraq e per estensione il mondo arabo. Mentre noi stiamo qui a discutere, Bush a Londra continua a perorare la causa della «democratizzazione» e «modernizzazione» dell'Iraq attraverso la guerra».

**Il presidente Kennedy ha avuto pochi eredi, tre in tutto, in un quarantennio a dominio largamente repubblicano. Lindon Johnson, che è caduto nel disastro del Vietnam, Jimmy Carter è stato sconfitto pe-**

**santemente da Reagan dopo il piccolo disastro in Iran, Bill Clinton ha governato invece per otto anni, anni in cui però non sono state fatte neanche un decimo delle riforme dei tre anni di Kennedy. È possibile che ora ci sia un nuovo erede. Si dice che il più probabile sia Wesley Clark, sarebbe la prima volta che in 120 anni di storia d'America sarebbe un generale a rappresentarci i democratici. Cosa vuol dire che il kennedismo è irripetibile, un mito che dobbiamo dimenticare? Che le distanze tra democratici e repubblicani sono strette, e quindi dobbiamo restare senza speranza?**

«Va detto innanzitutto che l'opposizione a Bush non ha mai trovato grande spazio sui media americani. Il New York Times, per esempio, sebbene con i suoi editoriali avesse espresso perplessità sulla guerra in Iraq, ha pubblicato in prima pagina i discorsi e le motivazioni di Rumsfeld e Cheney mentre ha relegato a pagina 38 le opinioni contrarie del senatore Byrd o del senatore Kennedy. Anche la quantità di tempo attribuita alle posizioni contrarie al conflitto non è stata pari a quella attribuita invece alle posizioni favorevoli alla guerra. Per quanto riguarda i candidati non credo che vi sia uno all'altezza di Stevenson o di John Kennedy. C'è per esempio il senatore Kerry, del Massachusetts, ma la sua campagna non è partita bene, non è riuscito a raccogliere molta forza intorno a sé. C'è poi l'ex governatore del Vermont, Howard Dean, che ha utilizzato internet molto bene però non ha una grande esperienza in campo internazionale. Per quanto riguarda Wesley Clark, è sicuramente un liberal, è un personaggio che mi piace molto, ma quando parla di elezioni presidenziali sembra l'ora del dilettante. Si parla di una possibile accoppiata Dean-Clark, con Clark nel ruolo di vicepresidente perché sarebbe ca-



**Tra i candidati democratici in corsa per la Casa Bianca manca ancora una figura di spicco come Kennedy o Clinton**



**Oggi a Baghdad ci sono più terroristi di quanti ce ne fossero all'epoca di Saddam. Per i sondaggi Bush perde consensi**